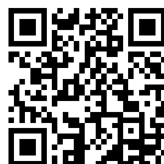



HISTOIRE

INTORNO

LA VITA E GLI SCRITTI

DI GIOVANNI SERCAMBI

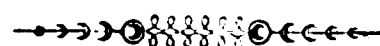
Discorso

DI CARLO MINUTOLI

LETTO

ALLA REALE ACCADEMIA DEI FILOMATI

nella tornata dei 23 dicembre 1845



LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI
1846



GIOVANNI SERCAMBI da Lucca tuttochè non ultimo degli scrittori che fiorirono nella seconda metà del secolo XIV e nel cominciar del seguente, e tuttochè operatore di civili mutazioni negli ordini della sua patria, non è peranche venuto in siffatto nome che non l' offenda tuttora la lunga dimenticanza in che giacquero gli scritti e la memoria di lui.

Vero è che a levarlo in fama pel primo capo l'ostacolo forse principale gli venne dalla copia degli Scrittori contemporanei, i più fiorentini, dai migliori dei quali è vinto a gran pezza per la proprietà e la purezza della favella, e per quella cotal grazia e leggiadria, onde parvero privilegiarsi un tempo gli abitatori delle sponde dell'Arno. Ma ove appunto si faccia ragione della diversità de' luoghi e delle culture, nelle quali Firenze fu certo innanzi

a ogni altra città d' Italia nell'esordire della nuova civiltà, io tengo di mal non appormi avvisando che le scritture del Sercambi non di troppo si allontanino dalle molte di quell'età, che pure si hanno in conto di buone, e che anzi sì loro si accostino, che per poco non le arrivino alcuna volta; lo che io voglio s' intenda con qualche riserbo, e non di tutte indistintamente le opere del Sercambi, ma sì di alcuna, come meglio avrò luogo di chiarire altrove.

Nè in maggior rinomanza egli venne per le cose operate, e per la parte che ebbe grandissima ne' rivolgimenti che sullo scorcio del secolo XIV accaddero in Lucca; perciocchè le memorie e i documenti risguardanti le vicende particolari e quasi direi private del lucchese municipio non si divulgarono in qualche copia che ai giorni nostri (1), e perchè nelle storie alcun poco generali non sogliono d'ordinario prender luogo e innestarsi gli avvenimenti per quanto importanti delle singole città che nei loro ultimi resultamenti, rimanendo alle storie meramente municipali l' ufficio di svolgere e descrivere le cause e le circostanze che concorsero a maturarli. Per questa ragione mentre gli storici delle cose della Toscana o d' Italia ci lasciarono ricordo di Paolo Guinigi come Signore di Lucca (2) non ci narrarono, nè forse lo avrebbero potuto volendo, i modi ch' e' tenne per giungere alla Signoria, nè tampoco curarono trasmetterci i nomi di coloro che aiutarono o condussero l' evento.

La prima opera a stampa nella quale occorra il nome del Sercambi come scrittore, per quanto è a me noto, è la gran collezione degli Autori che hanno scritto delle cose d' Italia formata dal dottissimo Muratori (3) il quale avendo rinvenuto un frammento della Cronaca del nostro Giovanni nella biblioteca ambrosiana di Milano, lo inserì nel tomo XVIII della collezione già detta. Egli però non potè soddisfare al suo desiderio di premettere alla stampa di quel frammento le notizie risguardanti l' autore, non essendogli noto, com' ei dichiarò che per quello gli era dato saperne dallo scritto medesimo che stava sul pubblicare. Altra scrittura, brevissima, del Sercambi diede in luce Gio. Domenico Mansi, da un codice da lui posseduto, nei nuovi miscellanei del Baluzio (4) senza nulla similmente aggiungere sul conto dell' autore. Nè maggiori notizie diè di lui il Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana, il quale appena lo accenna collocandolo nel novero degli scrittori di storie del secolo XV per quel tanto che ne aveva detto e pubblicato il Muratori. Non tacerò finalmente come il nome del Sercambi si legga in un catalogo dei codici della libreria laurenziana pubblicato dal canonico A. M. Bandini (5) ove per la prima volta si vede attribuito al nostro scrittore un comento alla cantica del Paradiso dell' Alighieri.

Tali furono i cenni che a tutto il secolo XVIII si ebbero sulla persona e sugli scritti del Sercambi,

pei quali e' guadagnò tuttavia di esser tratto dalle tenebre che ne involgevano persino il nome, che più scritture di lui venissero in cognizione degli eruditi, ed anco alcuna incominciasse a rendersi di pubblica ragione.

Nel secolo XIX alla cui operosità intellettuale era serbato il riprendere la grand'opera del Muratori, chiamando a nuova vita, e rimettendo in amore gli studi storici, stati pretermessi per la ignavia che vinse le italiane lettere nella seconda metà del secolo precedente, finchè deste esse pure dal sonno nel general movimento, lasciata l' Arcadia, si volsero a studi più gravi, anche la Storia di Lucca, tratta finalmente dalla polvere degli archivi doveva comparire in ischiera con le altre storie municipali di che oggi va ricca l' Italia, e di ciò rendersi maggiormente noto il nostro Sercambi e venirne in onore. E qui mi par debito il dire per opera di chi si ridestasse in Lucca l' amore allo studio delle cose patrie, cui non erano mancati nei secoli precedenti numerosi e illustri coltivatori (6). Era in Lucca come in tutte città d' Italia un' accademia intesa al coltivamento delle lettere e delle filosofiche discipline; la quale nata nel 1585 (7) e fattasi chiamare degli *Oscuri,* senza che le opere discordassero gran fatto dal nome, si era tuttavia sostentata fino al principio del secolo attuale. Mutando allora l' antico nome con altro che empiva il mondo della sua fama, parve sentisse ad un tempo correrle

il debito di trovar modo come potesse portarlo onorevolmente. E frutto del nobile desiderio che quindi si accese nell' animo degli Accademici, fu il decretare che essi fecero nel febbraio del 1809 che il loro istituto dovesse dar opera alla illustrazione della Storia patria, ordinando e pubblicando quante più memorie e documenti fosse dato di ricavare dai pubblici archivi, concernenti le diverse parti in cui veniva a distribuirsi la storia lucchese, considerata non solo nell' ordine politico, ma in rapporto altresì alla legislazione, agli ordinamenti ecclesiastici, alle arti, al commercio, alle lettere (8). Fu l' opera intrapresa con ardore, e con alacrità proseguita per quanto lo concedettero le vicende, talchè ora è omai giunta a buon termine. In tanto fervore di studi istorici, in sì straordinario rivolgersi degl' Italiani verso le antiche glorie in cui pare che intendano a rigenerarsi, non è certo picciola lode dell' Accademia lucchese l' aver dato, la prima, il nobile esempio, l' avere col suo disegno aperto la serie de' grandiosi lavori storici intrapresi nell' età nostra in continuazione al monumento incominciato dal Muratori. Nè la parte che Lucca aveva da recare delle sue glorie municipali nell' immenso cumulo delle glorie italiane era per avventura sì scarsa che il tenerle più oltre celate, non sentisse di colpevole trascuranza, e d' ingratitudine verso la terra natale. E di vero i conati magnanimi dei Lucchesi pel conquisto della libertà e delle

comunali franchigie incominciati nel secolo XI e continuati con instancabile perseveranza finchè non vennero nel XII coronati dal successo (9): l'ardore che, una volta quei beni acquistati, fu adoperato a conservarli, a consolidarli, ad estenderli: la rara perizia di guerra e il valor militare di Castruccio Antelminelli: poi le virtù repubblicane di Francesco Guinigi, degne de' migliori tempi di Grecia e di Roma: il principio democratico contrastante a lungo e a lungo vincitore contro le incalzanti tendenze aristocratiche (10): finalmente un'aristocrazia, che giunge quasi a far dimenticare l' usurpazione col coraggio, colla prudenza, col senno in tempi fortunosi pieni di pericolo o di sospetto, contrapponendo alla forza, e all' autorità soperchiante il diritto, e facendolo prevalere colla dignità e la fermezza nel sostenerlo; e arroge a questo le industrie e i commerci qua sorti o restaurati, ampliati ed estesi a tutta Europa (11): le arti con eccellenza di magistero esercitate: le lettere e ogni maniera di studi coltivate con acquisto di sapienza, con sempre progressivo guadagno di civiltà (12): tutto ciò ben meritava che vedesse la luce del giorno, facendo ragione della parte che hanno i Lucchesi nel comune patrimonio di grandezza e di gloria, ond' è ricca l' Italia.

Nè io dirò che tutto ciò abbia mostrato completamente il lavoro dell' Accademia; perciocchè non in tutte le parti s' incontra profondità uguale di

studi, uguale accuratezza di esami e diligenza di ricerche, ed anco perchè di alcune rimane tuttavia il desiderio; oltrechè la natura del medesimo non comportava lo scendere a certi particolari, pei quali alcuni fatti venissero a prendere quel rilievo che solo dovevano attendere dalla storia condotta sulle fondamenta apprestate dall'Accademia, dopo che lo scrittore si fosse innanzi tratto spogliato delle preoccupazioni di municipio. Conciossiachè a qualunque imprenda oggi a narrare le vicende di alcuna fra le molte città italiane che si ressero con ordini propri si conviene di procedere all' opposto degli scrittori di siffatta maniera di storie dell' età trascorse, i quali isolandosi nel municipio non videro al di fuori che nemici o stranieri che nulla dovevano aver di comune col popolo di cui favellavano. Pur troppo per fatale disavventura la politica che più spesso prevalse nelle repubbliche italiane fu quella dell' isolamento, la quale se è dannosa alle stesse grandi nazioni, come la esperienza lo attesta, è certo poi funestissima ai piccioli stati, cui è di necessità l' appoggiarsi gli uni sugli altri scambievolmente per acquistare coll'unione quella forza di che mancano separati. Nè mai gl' Italiani si mostraron più grandi e formidabili agli oppressori, nè parvero sì degni di essere la prima nazione dell' universo, come quando deposte le ire fraterne, cessate le gare di municipio si strinsero in leghe contro il comune nemico: testimonio la immortale di Pontida, e il

fiaccato orgoglio di Federigo (13). A meno quindi di volersi fare i continuatori, scrivendo, di un sistema che ha fruttato all' Italia le presenti sciagure, a meno di voler ripudiare l'alto ministero dell' istoria, quello cioè, di ammaestrare i popoli, e farsi istrumento efficacissimo di civiltà, fa duopo all' odierno scrittore di rifare le antiche storie municipali perchè viziate dallo spirito che le informa, richiamandole al nobile scopo onde vennero sviate, con additare gli errori de' nostri padri, la falsità dei principii su i quali appoggiarono le loro pratiche di governo, in una età sprovveduta di ogni civile sapienza; porgendo poi colla copia de' documenti autentici e sincroni, di che vogliono andar corredate, il modo di soddisfarsi a tutti che si piacciono di ritrarne le primitive sembianze.

Ad ogni modo l' esempio dato dall' Accademia è stato fecondo, e una volta il campo dischiuso, è stato corso animosamente; e se io per più rispetti non istimassi dovermi astenere dall' entrare nominatamente in discorso di persone viventi, non potrei così presto rimanermi dal dire delle nobili fatiche di alcuni chiari ingegni che sommamente onorano questa Patria nostra, i quali o hanno dettato istorie del municipio lucchese, conducendole colle avvertenze già dette, o ne hanno alcuna parte illustrata e postala in nuova luce mercè il ritrovamento di reconditi documenti, frutto di pazienti ricerche, guidate dall'amore dello studio, dal nobile desiderio di gio-

varne la patria e le lettere. Ma sarà forse chi avvisandosi che in tanto odierno lume di storia anche la memoria del Sercambi sia tornata a vivere ricca di tutta luce, reputi per lo meno inutili queste mie parole. Impertanto io dirò, che sebbene si conosca oggi del Sercambi quel tanto che di necessità entrava nella narrazione dei fatti che si compirono pel consiglio o con l'opera di lui, rimane pur anco il desiderio di tutto che non era strettamente ufficio dello storico di narrare, come non necessario al suo intendimento, come per la stessa ragione chi stese la storia delle lettere in Lucca, non disse sul conto di lui che quello gli era di mestieri a farne conoscere le produzioni dell' ingegno, tralasciando di scendere a quei particolari della sua vita che l' istituto non richiedeva; talchè sono oggi rimaste all'estensore di questa, o al biografo come dicono, assai notizie da raccogliere, da collegare, da aggiungere; lo che io ho appunto divisato di fare in questo mio ragionamento. Il quale per le cose già dette verrà naturalmente a dividersi in due parti: nella prima dirò del Sercambi, come privato cittadino, e come uomo di negozi, operatore di un mutamento politico nella sua patria: nella seconda, delle opere dello ingegno sino a noi pervenute; e l' una e l' altra anderò corredando, di quelle maggiori illustrazioni che nella povertà dei miei studi ho potuto raccogliere, dimandando grazia innanzi tratto, se male mi venisse fatto di aggiugnere

il fine che si attende da siffatta maniera di scritture, quello cioè d' istruire dilettando, al mezzo di una facile erudizione.

Nel 1330 viveva in Lucca un ser Cambio di condizione notaio, come ne fa fede una cartapecora dell' archivio dell' Ospedale della Misericordia contrassegnata col N. 1371 contenente un suo rogito appiè del quale si legge la seguente soscrizione: *Ego ser Cambio q. ser Iacobi q. Insegna de Massagrogia*. Questo è il primo documento che a me è venuto fatto di rinvenire intorno la famiglia del nostro Giovanni, la quale dal detto ser Cambio derivò appunto il cognome e da lui fu detta de' Sercambi. Dal citato istrumento si ha inoltre certa notizia del padre e dell' avo di ser Cambio, e del luogo onde vennero che fu la terra di Massagrogia, oggi Mazzarosa nel contado lucchese verso il mare, allora dizione del Capitolo della Cattedrale. Di ser Cambio nacque Iacopo che esercitò l'arte dello speziale, e di lui alli 18 febbraio del 1347 il nostro Giovanni come assicura egli stesso nel primo libro della sua cronaca. È perciò da correggere a questo luogo il Lucchesini che nella Storia della Letteratura lucchese ne stabilisce la nascita al 1341 (14). Degli anni suoi giovanili volentieri mi passerò non offerendo cosa che meriti di essere qui ricordata; solo avvertirò che gli studi cui dette opera non do-

vettero estendersi gran fatto al di là de' rudimenti intorno all' arte dello speziale che riceveva dal padre; da poichè Lucca non offeriva allora mezzi ed opportunità ad istruirsi. E di vero non era quello il tempo in che i Lucchesi tenuti in continuo travaglio dai Pisani potessero avere il pensiero all' ammaestramento della gioventù ordinando pubbliche scuole. Non fu che alcun anno dopo ricuperata la libertà e quando già il Sercambi aveva varcata l'età dell'adolescenza che essi provvidero all' insegnamento delle lettere e della filosofia, conducendo pubblici maestri. Tuttavolta siccome in difetto di scuole pubbliche, pare che ve ne avessero delle private, come si raccoglie dallo statuto del 1342 che concedette ai maestri di gramatica che era quanto dire di umane lettere, diverse esenzioni e privilegi; così è da credere che il nostro Giovanni in alcuna di esse ricevesse un qualche ammaestramento, per quanto comportava la condizione de' tempi. La venuta dell' Imperadore Carlo IV e l' atto con che alli 6 di aprile del 1369 dichiarò Lucca di suo diritto liberandola dalla soggezione dei Pisani, porse occasione a Giovanni Sercambi di far mostra di sè; conciossiachè volendosi dar opera a ricuperare alcune Rocche che si tenevano tuttavia per li Pisani, tra le quali era quella di Pontetetto a un miglio dalla città, egli fu tra i prescelti a quella impresa, dalla quale riportò lode di valente e animoso soldato. Fra i mali onde Lucca fu travagliata non to-

sto ricuperata la libertà, fu non ultimo quello dei guasti e delle ruberie che andavano di frequente commettendo sul suo territorio le Compagnie così dette di ventura, una delle pesti che afflissero la povera Italia a quei giorni infelici. I nostri non avendo come schermirsene, chè combatterle ordinatamente non si poteva, diportandosi a modo di ladroni, non di soldati, si trovavano costretti non di rado a scendere ai patti coi Condottieri allontanandoli dal territorio mediante lo sborso di grosse somme di danaro. Fra i più formidabili era il conte Alberico da Barbiano, il quale occupata ultimamente Arezzo, di colà minacciava venire ai danni del Lucchese. Di che la repubblica pensò di stornare quella rovina col solito mezzo del danaro, e mandò a tale effetto Giovanni Sercambi nel febbraio del 1382 a trattare col Conte. L' esito di quella pratica fu che questi risparmierebbe il territorio della repubblica, a patto che dentro certi dì gli si dovesse pagare in Perugia la somma di cinquemila fiorini d' oro, la quale gli fu infatti sborsata nel marzo dallo stesso Sercambi.

Era in Giovanni prontezza mirabile d' ingegno, avvedimento non ordinario, audacia nei pericoli, tenacità ne' propositi, cupidità di onori e di guadagni. Con tali disposizioni e affetti dell' animo raro è che l'uomo si contenti ad una condizione abietta ed oscura, e non aspiri a vantaggiarsi di qualche guisa, specialmente in tempi pieni di umori, fecondi

di mutamenti, i quali sogliono profittare agli accorti. Per la qual cosa acconciatosi con un Gabriello Nerio da Siena che gli facesse valere la spezieria, da che il padre gli era morto già da più anni, noi lo vedremo aggirarsi continuo fra mezzo i bollori e le agitazioni politiche, e legare la sua fortuna a quella di una famiglia potente col favor della quale gli venisse fatto di sollevarsi.

Principalissima per antico splendore di nobiltà, per copia di ricchezze, frutto dei ricchi traffici, per fatti egregi operati in pro della patria, per la frequenza delle dignità sostenute, era a quei dì la famiglia Guinigi. L' ascendente da essa acquistato era però dovuto principalmente alle qualità personali di Francesco Guinigi, il quale era l'oggetto dell'amore, e della universale venerazione; conciossiachè i cittadini d'ogni ordine fossero assuefatti a riverire in lui il principal difensore della libertà, l' anima di tutti gli ordinamenti stanziati a sicurarne il mantenimento: il popolo, il più valido sostegno del reggimento popolare che egli aveva per così dire fondato coll' autorità che gli davano ne' consigli la integrità della vita, una virtù più presto unica che rara in tanto imperversare di passioni non contenute che debolmente dalla santità della religione, da una civiltà che non adulta per anco, smarriva talvolta la traccia fra mezzo il sangue e le guerre cittadine (15). Ma era pur fatale per Lucca che le stesse virtù di Francesco dovessero infine tornarle funeste; per-

ciocchè crescendone oltre il debito la potenza di una famiglia, quando fosse mancato chi sapesse contenerla entro i confini della moderazione e del giusto, doveva trascorrerli a danno della libertà e della cosa pubblica. Oltrechè quel primato destando la invidia e la gelosia negli uguali, e negli emuli, preparava i germi di nuove divisioni, di nuove parti, che morto Francesco nel giugno del 1384 non tardarono infatti a maturare, portando amarissimi frutti. Poichè da un lato molti de' principali cittadini che di mal animo avevano comportato l' innalzamento de' Guinigi, e che il rispetto o il timore, avea contenuto vivente Francesco, alla morte di lui levarono il capo risoluti di volerne vedere l' abbassamento; e questi per contro non che lasciarsi sopraffare, si adoperavano a conservare il potere acquistato, ed anco ad estenderlo se venisse lor fatto. Di qui acerbe contese, odi mortali, scellerati disegni, atrocissimi fatti, in una parola, la guerra civile; la quale vinta da' Guinigi collo sterminio della opposta fazione empì la città di strage e di sangue (16). Giovanni Sercambi dotato di sottile avvedimento aveva calcolato le probabilità del successo, e si era di buon'ora gettato dal lato de' Guinigi; di che questi vollero mostrarglisi grati, adoperando primieramente che ei fosse posto nella balìa, che dopo la giornata de' 12 maggio del 1392 fatale ai loro competitori fu nominata sotto colore di riordinare la cosa pubblica, ma veramente, per assicurar loro il

frutto della vittoria, e sollevandolo dipoi all'onore delle prime magistrature, non esclusa quella suprema di Gonfaloniero di Giustizia ch' e' tenne nei mesi di settembre e ottobre del 1397 dopo essere stato degli Anziani nei mesi di settembre e ottobre del 1392 e nuovamente, in quelli di marzo e aprile del 1396 (17).

Tutto facevasi in Lucca a quei dì secondo la volontà de'Guinigi, e Lazzaro figlio del virtuoso Francesco, come erede del credito di lui, ma non a gran pezza delle virtù, salve le consuete forme, poteva dirsi al tutto l'arbitro della cosa pubblica. La fortuna che sempre si era mostrata seconda a questa famiglia parvè però poco appresso volesse voltarsele contro, minacciando di farla cadere di quell'altezza a cui l'aveva sollevata. Il primo colpo che ne fe crollare la potenza fu la improvvisa morte di Lazzaro ucciso per mano di Antonio Guinigi suo fratello, di Nicolao Sbarra cognato. Spingeva quell'ultimo all' atroce fatto una sete ardentissima di vendetta pel sangue di Bartolommeo Forteguerra a cui era nepote di sorella, iniquamente versato da un sicario di Lazzaro. Nè l'avergli questi campata la vita quando e' fu colto insieme a Bartolommeo, mentre tentava riparare dai suoi nemici; nè le cure che si diè di poi per rendderselo amico, fino all' avergli data in moglie le propria sorella, valsero a distoglier l'animo dello Sbarra dal fiero proponimento. Animava Antonio a lordarsi le mani nel sangue del

fratello un risentimento nato da causa domestica, e rinfocato forse dallo Sbarra. Aveva Antonio aspirato alle nozze di Caterina Antelminelli, unica discendente ed erede del ramo di Castruccio. Tenutone proposito con Lazzaro, da cui come tutore della fanciulla dipendeva in gran parte che fosse pago il suo desiderio, n'ebbe un rifiuto, lo che punse acerbamente l' animo di lui, e più poi il vederla di corto fidanzata a Paolo minor fratello. Di qui l' odio di Antonio contro Lazzaro, e il pensiero di vendicarsi secondo che narrano gli storici lucchesi; altri però fra i quali l'Ammirato vorrebbero che diversa fosse la causa che armò la mano di Antonio contro il fratello. Narrano essi che trovandosi Antonio in Pisa, da chi teneva il governo di quella città pel Visconti venisse istigato ad uccider Lazzaro e farsi Signore di Lucca con promessa di favore e di aiuti per parte del Duca di Milano; ma che ciò non fosse veramente che una trappola tesa alla credulità di costui, per vedere se venisse fatto di aver Lucca profittando del tumulto che non avrebbe mancato di suscitarvi la subita uccisione di Lazzaro (18). Comecchè fosse la cosa, nella sera de' 15 febbraio del 1400 sulle due ore di notte presentavansi Antonio Guinigi e lo Sbarra alle stanze abitate da Lazzaro, e chiedevano di entrare; al che questi conosciuta la voce si fe loro incontro senza verun sospetto, addimandando che novelle recassero. In questo lo Sbarra tratta una spada che na-

scondeva sotto il mantello, gli menò furiosamente un colpo nel capo gridandogli: traditore tu se'morto. Di che Lazzaro stramazzando gli fu sopra Antonio, e lo ferì mortalmente di due colpi di pugnale; indi lo Sbarra finì di spacciarlo con segargli la gola.

Questa morte inaspettata di Lazzaro tuttochè vendicata subitamente col sangue degli uccisori, non gettò meno lo sgomento nella famiglia Guinigi, rimanendo priva ad un tratto del suo capo; ma ciò non fu tutto, chè nuovi casi le sovrastavano. Fino nel settembre del 1399 erasi manifestata in Lucca la peste, o come dicevano, la morìa, la quale dileguata apparentemente all'entrare dell' inverno, scoppiò con tanta violenza alla nuova primavera, che i morti sommarono per più dì, al dire del Sercambi, a 150 per ogni giorno, talchè tra per la mortalità grande, tra per lo continuo assentarsi dei facoltosi che tentavano sottrarsi alla malignità del contagio riparando nei luoghi immuni, la città rimase di corto pressochè vota di abitatori. Fra le numerose vittime mietute dalla pestilenza furono molti e i più ragguardevoli della famiglia Guinigi, della quale non rimasero che pochi, e questi pure mal atti a sostenerne la grandezza. Michele fratello del virtuoso Francesco, uomo di molto credito, colpito da insanabile infermità accennava di dover presto mancare (19). Dino della stessa casata uomo esso pure di vaglia, logorato dagli anni, mal poteva reggere il peso de'pub-

blici affari; Paolo finalmente fratello dell' estinto Lazzaro, per la sua giovinezza, e per una certa peritanza e debolezza di animo, non pareva da tanto che potesse far fronte al pericolo che minacciava. Di che si considerava come affatto caduta la potenza di questa famiglia, e già gli emuli se ne rallegravano apertamente, e scrivevano agli assenti affrettandone il ritorno per darle l' ultimo crollo. Rispondevano questi, si tenessero pronti, che quanto più presto fosse cessata o diminuita la maligna influenza verrebbero, e di comune accordo provvederebbero. Su queste pratiche e questi pensieri vegliava però un uomo astutissimo, Giovanni Sercambi, il quale tra per la gratitudine de' benefizi ricevuti dai Guinigi, tra per la speranza di un utile maggiore si accinse a sostenerne la periclitante fortuna. Raunati primieramente i pochi rimasti della famiglia si fe loro ad esporre la condizione a che erano ridotti. Disse esser suo debito avvertirli del pericolo ond' erano minacciati: a ciò stringerlo la memoria de' benefizi ricevuti, a ciò la fede di leal servitore, che non in altro meglio si manifesta quanto nella sventura. Si compianse della morte di Lazzaro e delle speranze con esso perdute; toccò degli altri, morti dalla malignità del contagio: della infermità di Michele che lo toglieva ai pubblici affari: della vecchiezza che rendeva Dino inferiore al bisogno: anche di Paolo, allora ammalato, disse non potersi prendere sicuro conforto. E come se dal

perdere i Guinigi il primato, ne dovesse andare la salute della repubblica, lamentava come il loro abbassamento avrebbe recato la rovina di questa. Quindi procedendo con fino artifizio metteva innanzi i propositi, le iattanze degli emuli e dei fuorusciti, i quali ei diceva non altro anelare che vendicarsi; già innalzarsi lo stendardo della rivolta: già le vite dei migliori cadere sotto il ferro dei sediziosi: i Fiorentini esser parati da lungo tempo a profittare della occasione: il Duca di Milano ambire di aggiunger Lucca agli altri conquisti: avvertissero al pericolo, provvedessero alla propria difesa: dalle insidie interne, dagli esterni attentati sè e la patria salvassero. Confortati gli animi ed apertili a nuove speranze fu da' congregati fermato di mettere a parte delle pratiche e dei consigli Tommaso da Ghivizzano, uomo di grande riputazione e molto avanti nella scienza del diritto. Il quale consigliò primieramente si chiamassero quanti più uomini si potesse dal contado: si conducessero nuove compagnie di balestrieri: si mandassero dovunque esploratori che di quanto accadesse informassero prontamente. Già fino del mese di aprile profittando dell' abbandono in che erano caduti gli ordini pubblici a causa dello spavento prodotto negli animi dalla pestilenza avevano operato che a Matteo Trenta designato Gonfaloniere pei mesi di maggio e giugno fosse sostituto ser Pietro Giuntori, sotto pretesto che quegli come di mite animo non fosse adatto a so-

stenere il peso di quell' uffizio in tempo così fortunoso, ma veramente, per aver uno più favorevole alla parte loro. Similmente pel collegio di luglio e agosto essendo tratto Gonfaloniere Turco Balbani che per timore della peste era ito a Bologna, gli venne sostituito Giovanni Testa, sotto il cui gonfalonierato incominciarono a colorirsi i disegni orditi ne' segreti colloqui a persuasione del Sercambi. Nel dì 2 luglio proponeva pertanto il Gonfaloniere come mezzo opportuno a provvedere che la città non rimanesse senza guida durante la pestilenza, e a sicurarla dai pericoli, la nomina di una balìa di 12 cittadini, il cui ufficio dovesse continuare per un anno. Ottenuta la provvisione, non è a dire se la scelta cadesse sopra persone devote alla casa Guinigi. Giovanni Sercambi, Tommaso da Ghivizzano, Dino, e Paolo Guinigi, furono tra i primi (20).

La trama che si andava preparando era d' investire dell' autorità di Capitano e difensore del popolo, o sotto altro nome, di Dittatore, il giovane Paolo, il quale tra pei conforti del Sercambi, tra per l' ambizione che nel cuor giovanile si era di leggieri appresa, deposta la sua natural timidezza, si era al tutto disposto di correre la fortuna. In questo ad agevolare l' evento accadde che essendo estratti i Signori pei mesi di settembre e ottobre si trovò mancare Stefano di Poggio che doveva occupare il grado di Gonfaloniere, di che la Balìa giusta il potere statole conferito nominò in sua ve-

ce Giovanni Sercambi, come pose per anziano lo stesso Paolo Guinigi, in luogo di un Carlo Martini trapassato (21). Tutto era omai apparecchiato per l' esecuzione, la quale si andava tuttavia procrastinando per quella cotale irresolutezza e trepidanza che suole d' ordinario apprendersi nell' animo di chi sta per effettuare un gran colpo, di cui non ben accertate, nè senza pericolo siano le conseguenze. L' esitanza fu però tolta ben presto per fatto degli emuli stessi della casa Guinigi, i quali assenti per la peste, avendo la malattia rimesso nel settembre alquanto della sua violenza si disponevano al ritorno, scrivendone lettere caldissime ai pochi qua rimasti, piene di mal talento contro i Guinigi; oltrechè si scoperse che i Fiorentini soffiavano occultamente in quel fuoco, favorendo sotto mano i fuorusciti, per loro fini. Da tutto ciò si scorgeva imminente il pericolo, fatale lo indugio; per la qual cosa fu risoluto di dar compimento alla tela già ordita. Si spedì in tutta fretta ai capi delle bande del contado perchè nel giorno che fu loro designato dovessero venire in armi. Si pregò il Capitano del Visconti in Pisa a voler mandare un numero di lance, col pretesto che si tentassero novità, al che questi rispose, che era contento, avendo espresso comando dal suo Signore di tenersi pronto in servizio della casa Giunigi. Dopo di ciò, nella notte dal 13 al 14 ottobre chiamati a segreto colloquio i capitani delle milizie ed altre persone di conto, Giovanni Ser-

cambi si fe loro a rappresentare esser la salute pubblica minacciata da' fuorusciti di concerto coi Fiorentini: richieder essa si conferisse a Paolo l'autorità di Capitano e difensore del popolo: con ciò esser per cadere la baldanza degli uni, le speranze degli altri: non occuparsi la libertà, ma come in deposito affidarsi a quella famiglia che l'aveva sin allora custodita e difesa dai suoi nemici: empirsi nuovamente di sangue la città, ove i banditi vi ritornassero coll' aiuto dei Fiorentini, i quali non ad altro miravano che a trar profitto dalle civili discordie, per ridurla in servitù: doversi con ogni mezzo tener lontana tanta sventura che sarebbe l' estrema della repubblica. Persuasili con queste parole che porte dalla bocca del Gonfaloniere trovavano facile credenza, comandò apprestassero le armi e fossero in piè colle soldatesche il mattino di poi. Venuto il dì 14 ottobre Paolo armato di tutte armi salito a cavallo, con seguito di armati, trasse sulla piazza di s. Michele in quello che il Sercambi Gonfaloniere mandava in tutta fretta per quelli della balìa. Intanto venivano intromesse le brigate del contado, e le lance mandate da Pisa dal Capitano del Visconti. Alcuni della balìa che non erano al segreto di quello si macchinava, meravigliandosi che avevano veduto Paolo in Piazza circondato d' armati, domandavano al Gonfaloniere che volesse significare quella novità. Rispondeva: dover esser sicuri che per fatto degli usciti aiutati dai Fiorentini si medi-

tava il disfacimento della libertà e della casa Guinigi: perciò esser apprestate quelle armi per impedirli di colorire l' iniquo disegno: voler Paolo con esse sè e la patria assicurare contro i costoro attentati: non si turbassero, prendessero animo, nè dubitassero di commettere la difesa della città, a chi meglio d'ogni altro era in grado di sostenerla come erede delle virtù di Francesco. Non mancò taluno di obbiettare, ciò non riguardare soltanto Paolo Guinigi: incombere alla intiera balìa il provvedere alla pubblica salvezza: si appresenterebbero a Paolo per sapere da lui la cagione di quel moto. Andarono Giovanni Testa, e Antonio da Volterra, ma ricevuti bruscamente, se ne tornarono mal soddisfatti. Parve allora al Gonfaloniere di scoprirsi, e disse esser Paolo al tutto determinato di prendere il bastone di Capitano del popolo; di grato gli consentissero quello che altrimenti ei potrebbe, volendo, conseguir colla forza. Tommaso da Ghivizzano prendendo la parola mostrò non essere da negare a Paolo quello che per la salvezza propria e della repubblica addimandava. In questo ecco presentarsi lo stesso Paolo in armi accompagnato dal Potestà, e dai capitani delle milizie; il perchè veduto anche da' pochi contrari che l' opporsi era vano, fu finalmente fermato il decreto che creava Paolo Guinigi Capitano e difensore del popolo (22). Fatto il primo passo col concentrare in sè tutta l' autorità, non doveva tornar difficile

a Paolo il farsi assoluto signore, e così fece di corto, prendendo motivo da una congiura orditagli contro, la quale sortì appunto l'effetto, che dalle congiure suole il più spesso conseguitare, quello cioè di raffermare il potere che erano intese ad abbattere. Così la famiglia Guinigi sul punto di precipitare, per le arti segnatamente di Giovanni Sercambi che seppe destramente usare quelle stesse occasioni che sembravano doverla perdere, venne in maggior potenza, e salì al Principato. Non io di questo vorrò lodare il Sercambi che abusando l'alta dignità in che era locato, e mancando al debito di cittadino e di magistrato non si fe scrupolo di soggettare la patria alla signoria di un privato. Duolmi anzi che la sua memoria non sia in fama per questo lato, che per un fatto il quale si tenterebbe invano giustificare colle ragioni che adduceva per trarre altrui nell'inganno, e fors'anche per illudere la propria coscienza.

Quantunque l'innalzamento di Paolo fosse opera principalmente di Giovanni Sercambi, tuttavolta non ne fu da lui rimeritato sulle prime con veruna dimostrazione pubblica di onore. Infatti creato nel dì primo gennaio del 1401 un consiglio di stato in luogo della magistratura degli anziani che avea cessato coll'ultimo bimestre dell'anno precedente, qualunque ne fosse la causa, non fu il Sercambi compreso tra i nominati, sebbene una tal dignità gli fosse poi conferita più tardi. Bensì fu

egli chiamato nel 1403 a far parte della reggenza, a cui Paolo commise la cura dello stato in occasione che e' si portò a visitare di presenza le diverse parti del suo dominio. Nell' anno medesimo lo inviò a complire con Gabriello Maria, figlio naturale che fu di Gian Galeazzo Visconti, succeduto nella signoria di Pisa per ultima volontà del padre morto nel 1402, e nell'anno seguente lo mandò a prendere in suo nome il possesso di Carrara, Lavenza, e d'altre castella, già appartenute alla repubblica, e che allora venivano restituite, mediante il rilascio della Rocca di Ripafratta a favore di Gabriello Signor di Pisa, e lo sborso di quindicimila fiorini d' oro che faceva il Guinigi. Nel 1405 lo stesso Sercambi con Antonio da Volterra fu spedito con buona mano di soldati a ricuperare il castello di Ortonuovo in Lunigiana, ribellatosi a Lucca, ad istigazione di Gabriello, che tornò tosto all' antica obbedienza. Nel 1408 fu annoverato da Paolo fra i suoi consiglieri, nella qual dignità continuò fino alla morte (23). Gli onori e gli uffici di cui il Sercambi fu fregiato e rivestito dal suo Signore, siccome divisi con altri cittadini che non avevano a parer suo uguali titoli ai favori del Principe non parvero soddisfarlo gran fatto; nè alla sua espettativa risposero per avventura le liberalità di Paolo, del resto non troppo largo donatore e pendente piuttosto al tirato. Fors' anco e' desiderava e pretendeva oltre l' onesto, chè natura è degli uomini che abbiano

servito una causa per solo amor di guadagno, il magnificare agli occhi propri il servizio renduto, in modo che mai non paia loro adeguata la ricompensa; come per contro è proprio de' nuovi arrivati al potere il dimenticar di leggieri gli aiuti onde fu loro fatta abilità di salire, gravandoli il pensiero di andar debitori della propria elevazione ad altrui. Comecchè fosse, certo è che il Sercambi non ebbe a troppo grande ventura l'essersi affaticato per la casa Guinigi; ed anzi nel secondo libro della sua cronaca senza lagnarsi apertamente di Paolo, vorrebbe far credere non averne colto che danno. Narra com' essendosi una volta portato a Venezia per sue bisogne, da alcuni fuorusciti lucchesi che là si trovavano venisse minacciato della vita, ed anco fosse assalito e ferito nel capo; come altra volta gli fosse appiccato il fuoco alla spezieria col danno di meglio che mille ottocento fiorini; come mortogli uno zio in Parigi gli tornasse vano ogni mezzo per conseguirne la eredità, ed anzi gliene andasse non poco danaro del proprio, per fatto degli esecutori del testamento, che erano alcuni Lucchesi colà dimoranti per ragione di traffico; e tutto ciò per l'odio gli era portato per aver sostenuto la casa Guinigi. Ancora si lagna che ser Guido da Pietrasanta e Tommaso da Ghivizzano statili già compagni negli affari di maggior momento gli si fossero scoperti cattivi amici; avendo forse costoro contribuito per gelosia a farlo cadere della grazia del suo

Signore. Questi pensieri amareggiarono gli ultimi anni della sua vita che si compì alli 27 di marzo del 1424 dopo aver testato nel febbraio precedente per mano di ser Domenico q. Arrigo Ciomucchi (24). Il suo cadavere, come aveva ordinato nel testamento fu tumulato nella Chiesa di s. Matteo dove gli fu posta una pietra colla seguente iscrizione:

S. Spectabilis et egregii viri
Ioannis Iacobi Sercambii
hon. civis lucan. nec non consiliarii
Magnifici Domini Pauli de Guinigiis,
et dominæ Pinæ uxoris suæ et
hæredum ac descendentium suorum
qui obiit an. Dom. MCCCCXXIV *die* XXVII *martii*
Cuius anima requiescat in pace.

Di Pina Campori da Fibbialla sua donna non ebbe figli o non sopravvissero; di che istituì eredi delle sue facoltà Giovanni e Bartolommeo Sercambi nepoti di fratello, salvo l' usufrutto di una parte in favor della moglie ed alcuni lasciti. Ordinò che si comperasse panno pel valsente di cinquanta fiorini d' oro, e se ne facessero vestiti ai poveri delle terre di Mazzarosa e di Fibbialla. Altra somma di fiorini cento volle si distribuisse a fanciulle povere da marito; le quali disposizioni l'onorano assai, facendo fede della sua carità, virtù, che è principio e fondamento di molte altre.

Dopo tutto ciò chiudendo il presente discorso intorno la vita pubblica e privata di Giovanni Sercambi per non considerarlo quinc' innanzi che come scrittore, io non dubiterò di riporlo fra gli uomini che per qualità non ordinarie dell' animo, e per altezza di cose operate vogliono andar distinti dal volgo. Che se la sua condotta politica non fu esente da biasimo: se l'ambizione e l' interesse, queste due passioni dominatrici del cuore umano, lo fecero talvolta deviare dalle norme invariabili dell' onesto, non si vuol lasciare di riflettere che quelli in che visse furono tempi malvagi non rischiarati da quasi alcun lume di civiltà, e che fra le nimistà e gli odi di parte, quando la forza e la violenza hanno occupato il luogo della ragione e della giustizia, raro è che l' uomo non ismarrisca quella luce che sola e sempre dovrebbe guidarlo nel cammino, voglio dir la virtù. Le quali considerazioni varranno forse a rendere i posteri indulgenti verso la memoria di lui.

Entrando a parlare delle opere del Sercambi, incomincierò dalla cronaca delle cose di Lucca, non perchè sia la prima in ordine di tempo nè perchè si vantaggi sopra le altre per li pregi della lingua e dello stile, ma come la più importante per la materia. La intiera cronaca è divisa in due libri

separati; il primo dei quali ha principio coll' anno 1164 e giunge all' aprile del 1400; il secondo riprendendo la narrazione dove rimane nel primo, prosegue sino al luglio del 1423. Il primo libro è disposto in tre parti. L' autore discorre rapidamente nella prima gli avvenimenti occorsi dal 1164 al 1314 (per errore è segnato l' anno 1313), cioè dall' epoca in che Lucca aveva incominciato a reggersi con ordini propri, fino a che da parte guelfa venne a parte ghibellina, per la forza delle armi condotte da Uguccione della Faggiuola divenuto capo dei Ghibellini di Toscana. Quindi lasciando indietro lo spazio che corre dal 1314 al 1335 dà principio alla seconda parte con dire del Pontificato di papa Benedetto XII. Retrocedendo però poco appresso tocca brevemente della signoria di Castruccio, e di quello avvenne dopo la morte di lui. Indi col 1336 riprende il filo regolare della narrazione, allargandosi maggiormente, e seguita sino al 1369 in cui ha fine la parte seconda, ed incomincia la terza, che egli conduce come ho accennato superiormente, sino al mese di aprile dell' anno 1400. Di questo primo libro soltanto, e non della intiera cronaca come lasciò scritto il Lucchesini, si conserva un bel codice in foglio in carta di pecora nel publico Archivio degli atti diplomatici, il quale se non è lo stesso autografo, mancando sicuri riscontri per asserirlo, è senz' altro dell' età del Sercambi cioè intorno la fine del secolo XIV. Esso incomincia

colla tavola delle rubriche che si comprende in 12 fogli. Indi seguita una carta con miniatura a colori e oro, rappresentante in alto il Padre Eterno, cui fanno corona quattro Serafini; nel mezzo è la Croce, ai due lati della quale si vedono i santi apostoli Pietro e Paolo; più abbasso due vescovi forse san Paolino, e san Frediano, e appiè un imperadore ed un papa, nei quali si volle forse rappresentare l' imperadore Carlo IV e il pontefice Urbano V ai quali andava Lucca debitrice di sua libertà. Negli spazi dei quattro angoli formati dalla croce si vedono in altrettanti scudi o stemmi figurate le insegne del pontificato e dello imperio, cioè le chiavi, e l'aquila, e le armi della Repubblica. Nella carta che succede si legge il seguente principio:

Incomincierannosi le cronache di parte de' facti di Lucha.

Per non stare otioso io Ioanni Iacobi Sercambi ciptadino di Lucha ò facto mio pensieri di voler contare alquante cose delle molte che sono seguite in Lucha e in altri Paesi ec.

L' intiero volume abbraccia carte o fogli 347. Nel penultimo si leggono questi due versi:

Finito libro referamus gratias Xpto
Vivat ut in cœlis Joannes nomine felix

e poi in rosso:

E nota che questo libro è compiuto di scrivere per me Joanni Sercambi antedicto corrente li anni della natività del Nostro Signore Messer Yezu Xpto in mille quattrocento a dì x. di aprile, facendosi da noi festa della libertà di Lucha, la quale Iddio per sua pietà et misericordia mantegna per infinita sæcula. Amen.

L' ultimo foglio ha in principio la seguente rubrica:

Di quello si dè astenere il pellegrino, e di quello dè prendere.

Succede una miniatura in cui sono simbolicamente rappresentati li vizi capitali.

Indi seguitano pochi versi nei quali, come nella miniatura che li precede, sotto l' imagine del pellegrino è raffigurata la vita o pellegrinaggio dell'uomo sopra la terra, a cui sono di ostacolo a non deviare dal retto sentiero li vizi anzidetti. Per entro al volume e interpolatamente al testo è numero grande di miniature allusive ai fatti narrati, nelle quali, se invano si cercherebbe la correzione del disegno, è per lo più buona e bene intesa la composizione. Oltrechè sono pregevoli per la cognizione che somministrano dei costumi o delle fogge del tempo.

Del secondo libro il codice più antico ed autorevole che si conosca sta nell'archivio privato dei signori marchesi Guinigi (25). Esso è similmente in foglio, in carta pergamena, e di lettera molto simile a quella del primo ora descritto. Tuttavolta esaminandolo con attenzione, sembra dovervisi riconoscere una mano diversa; e come di quello ho detto non potersi asserire che sia l' originale del Sercambi, così, lo stesso ed anche con più fondamento crederei fosse a dire di questo, sembrandomi che presenti anco meno quelle caratteristiche che sogliono distinguere gli autografi dalle copie, e che vi si scorga assai chiaramente l' opera dell' amanuense. Comecchessia esso è il codice più antico che sia sino a noi pervenuto (26) ed è sicuramente scritto intorno o poco appresso il tempo in cui cessò di vivere il Sercambi come lo dimostra la forma della scrittura; lo che viene anche confermato dal nome del primo possessore del libro che si legge in fronte al medesimo di carattere anteriore alla metà del secolo XV.

Di Lazzari di Giovanni Guinigi et delli amici.

il qual Lazzari di Giovanni cessò di vivere nel 1454 come si ha dalla vacchetta de' morti di quell'anno. Questo codice non va come l' altro fregiato di miniature; bensì vi si scorgono di tratto in tratto delli spazi in bianco espressamente lasciati per collocarvele, lo che non venne poi fatto.

Incomincia il libro senza veruna tavola col seguente semplice titolo:

Croniche del II libro di Lucha et del sig. Paulo Guinigi Duca di Lucha, et di altri paesi, come chiaramente apparirà per ordine.

Il volume comprende 160 carte e termina colla rubrica:

Come in Lucha et suo contado fu pestilentia

Della quale non si leggono che le parole seguenti:

Cominciò la morìa in luglio 1423 *il sig. Paulo colla famiglia andò a Camaiore, e poi a Pietrasanta, e quine dimorò* . . . . .

L' autore forse colpito dalla malattia che nell' anno seguente lo trasse al sepolcro non potè più prendersi pensiero di questo lavoro che rimase così imperfetto e mancante di chiusa.

Dovendo ora dire del merito di quest' opera del Sercambi, non dubiterò di asserire che quanto alla importanza istorica è da tenere in molto pregio, conciossiachè narri di fatti della più parte dei quali fu testimone di veduta, o che potè almeno udire dai vecchi dell' età sua, sendo assai breve nel racconto di quelli avvenuti in tempo più remoto. Senzachè, non essendosi conservate altre cronache o storie di uguale antichità è di mestieri attingere a questa, a

chiunque voglia sapere o scrivere delle cose di Lucca del tempo che essa comprende; ove tacciono i pubblici documenti e i libri delle riformagioni, a meno di non contentarsi di ricorrere agli storici posteriori, i quali per altro hanno dovuto raccogliere i fatti che narrano dalla cronaca del Sercambi. La quale inoltre si rende utile a consultare per la storia generale d' Italia, contenendo non poche notizie degli altri Paesi, a modo delle cronache dei Villani.

Ove poi la si voglia considerare prescindendo dalla importanza istorica e solo per rispetto alle qualità che si cercano in ogni maniera di scritture, voglio dire, alla lingua, allo stile, ed altre doti dello scrittore, mi converrà essere alquanto più parco nella lode.

Il Muratori che come ho notato ad altro luogo ne rinvenne una parte del secondo libro nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, che dal 1400 giunge al principio del 1409 e la pubblicò nel tomo XVIII degli Scrittori delle cose d' Italia. Rimproverò l' autore d' averla scritta in istile così dimesso e avviluppato da mostrare che ei fosse al tutto uomo rozzo, e ignorante gramatica, a segno di mancarvi non di rado anche il senso; come pure notò aver esso adoperato alcuni vocaboli fuori del comune linguaggio e propri del dialetto lucchese (27). Il chiarissimo marchese Lucchesini disse similmente esser lo stile della cronaca non solo semplice, ma rozzo ed incolto, ed anco talvolta man-

cante di senso (28). Io non vorrò certo contraddire al giudizio di letterati di tanta autorità. Tuttavolta dirò che quantunque il Sercambi pecchi assai di frequente nelle costruzioni e nei legamenti delle parole, le mancanze di senso in che sta la principale accusa si sarebbero dal Muratori incontrate più rare ove si fosse abbattuto in un codice più corretto; conciossiachè avendo io collazionato in più luoghi la stampa col codice Guinigi ho potuto accertarmi della molta scorrezione del testo per lui adoperato, ora mancando in quella delle intere parole, ed ora occorrendone di guaste o mutate, con rimanerne il senso o monco o intralciato. E quanto alle costruzioni irregolari già fu avvertito esser peccato comune agli scrittori del trecento o di quel torno, nè sempre esserne andati immuni neppur gli ottimi, tantochè in Giovanni Villani, che pur siede di quel numero, si legge questo costrutto nello stesso primo periodo della sua cronaca « Io *Giovanni . . . . mi pare* (29). Per la qual cosa se altre scritture di quell' età nelle quali occorrono frequenti le costruzioni già dette, e certe coniugazioni che non si conformano all' uso più costantemente osservato dai migliori scrittori, si tengono pure in qualche conto anche dal lato della lingua io non vedrei perchè non dovesse farsi grazia al Sercambi, e lo si avesse da ripigliare di non aver studiato gramatica, mentre gramatiche non erano, e le regole della italiana favella non erano per an-

che fermate. E il simile sarebbe a dire delle voci e maniere particolari al dialetto lucchese, perchè se altre ne furono accolte, proprie soltanto dei volgari di Firenze, di Pisa, di Siena, coll' ultimo dei quali ha molta affinità e simiglianza il dialetto di Lucca come già notò Girolamo Gigli (30), tantochè molti vocaboli, e certe uscite particolari nelle coniugazioni dei verbi, si trovano esser comuni ad ambidue, io non saprei perchè dovesse ascriversi a colpa di uno scrittore lucchese di aver fatto quello che i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi pur fecero senza andarne riprovati (31). Ma alle cose per me divisate potrà obiettarsi per avventura, essere in quelle scritture alle quali ho inteso appellare, tant' oro di fronte alla poca mondiglia, da non far caso di questa pel molto pregio di quello; mostrando di credere che ove si tolga dalle cronache del Sercambi tuttochè vi ha di voci barbare o rozze, e gl' idiotismi e le irregolari costruzioni, non sia per rimanere più nulla. Ed io mi darei certo per vinto, se così fosse veramente; ma senza voler paragonare con altre di toscani scrittori la cronaca del Sercambi, e molto meno pretendere che questa si vantaggi sopra alcune di quelle (intendo delle buone), non dubiterò di affermare che tolte pure le voci barbare e rozze o particolari al dialetto lucchese, ne rimangono tuttavia non poche, belle per naturale semplicità, per efficacia, per nerbo, per quel colorito che fa ritratto dei tempi; talchè sapendovi pescare per en-

tro non mancherebbe il guadagno di buona e schiettissima merce. Nè io vorrò per ciò confortare alcuno a imprenderne la fatica. Volendo studiare in autori da farne procaccio per la lingua e per lo stile non vorranno leggersi nè la cronaca del Sercambi, nè le altre di questa maniera, toltene alcune poche; ma sì voglio dire che neppure nel Sercambi tutto è fango come la sentenza del Muratori potrebbe far credere. Del resto io mi sono anche di soverchio dilungato in questa materia, e più che non era mestieri per la gloria stessa del Sercambi essendo, oltre la cronaca, autore di altre opere per le quali con assai più di ragione può aspirare alla lode di scrittore non al tutto mancante di grazia e di leggiadria. E procedendo nella disamina di queste, dirò dopo la cronaca, di una breve scrittura del Sercambi, siccome avente alcuna relazione colle cose trattate in una parte della medesima. Essa fu pubblicata da monsignor Gio. Domenico Mansi nel tomo IV de' nuovi miscellanei del Baluzio col seguente titolo:

Ioannis Sercambi lucan. civis monita Guinisiis data, ut tutius sibi lucensem principatum quem jam occupaverant retinerent:

Nobilibus et potentibus viris

Dino
Michæli
Lazzaro
Lazzario } *de Guinisiis.*

A questo titolo latino succede il testo italiano del Sercambi. Si propone l' autore di dimostrare come avessero da condursi al fine di conservare il primato dalla loro potente famiglia acquistato in Lucca. Espone come voglia esser distribuita la soldatesca a guardia delle rocche e delle castella; quali magistrati si debbano occupare dai loro amici, e quali abbandonare agli altri; i modi da tenere per ripopolare la città e arricchirla di mercadanti e di artefici; da ultimo i mezzi di far danaro, e qui tocca delle gabelle, delle gravezze e modo di spartirle, e di altre cose attenenti alla civile economia; nella quale, fatta ragione ai tempi, mostra che ei sentisse assai giustamente. Fra i nomi de' personaggi, cui è indiritta questa scrittura non leggendosi quello di Francesco morto nel 1384 nè l' altro di Paolo che incominciò a figurare sul cadere di quel secolo, si può con sicurezza fermare che il Sercambi la desse fuori in quel mezzo tempo; anzi non avendo i Guinigi goduto del pacifico possedimento del loro primato, che dopo vinta la contraria fazione nel 1392, io credo che possa stabilirsi la data di questa scrittura dall' anno testè indicato al principio del 1400.

Fra i codici della Libreria Laurenziana di Firenze, di cui il canonico A. M. Bandini diè fuori il catalogo, in più volumi in foglio, impressi dal 1764 al 1793 uno ne registrò sotto il numero LXXIV degl' italiani, contenente un comento o sposizione

della cantica del Paradiso dell' Alighieri, col seguente titolo:

Tertia pars comœdiæ Dantis, scilicet Paradisus cum comentario Ioannis Cambii. Præcedit index rubricarum, sive argumentorum utriusque cantus, tum summarium eorum, quæ in hac tertia parte continentur.

Il codice è in parte membranaceo, e in parte cartaceo della fine del secolo XIV e consta di fogli 382. Ha in fine la seguente protesta dello spositore:

La soprascripta expositione, chiose o vero postille oe scripto io Ioanni ser Cambi, secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intellecto dell' autore; e però ogni esempio, argomento, oppinione, conclusione, allegoria, sententia, o vero alcuno decto che in essa ò scripto, inteso, o vero assegnata, se lo si conforma e assimiglia al senso e al tenore della S. Madre Ecclesia catolica romana, approvo, affermo et oe per bene dicto: se deviasse, discrepasse o vero contradicesse al prelodato senso, sia per vano et non bene dicto; e però lo casso e tegno per da nessuno valore, siccome christiano puro, fedele e verace.

Il codice è ornato in principio di una miniatura in cui sono figurate le orbite dei pianeti, delle stel-

le e del cielo empireo in mezzo a cui sta la terra, l' acqua, l' aria ed il fuoco. Altre miniature stanno in fronte ai respettivi canti, non corrette nel disegno, ma buone per la composizione. In esse è rappresentato il viaggio del poeta di sfera in sfera, guidato da Beatrice che lo presenta ai diversi spiriti beati, che divengono maestri a Dante di teologia, di storia, di fisica ec. Se il Sercambi illustrò questa sola cantica ciò fa testimonio del suo spirito contemplativo, inteso al coltivamento della sana filosofia. Dopo l' indice delle rubriche o de' canti col quale incomincia il codice, si vede tracciata in poche terzine di fattura dell' autore, tutta la economia di questa cantica del poema, e ciò si ripete in un discorso filosofico che viene appresso, in cui combatte tutte le opinioni intorno la filosofia morale che si prefigge la felicità dell' uomo, e conchiude col poeta esser sola felicità la contemplazione di Dio, e quindi la teologia esser la sola che insegni i doveri, le vie onde l'uomo possa esser felice.

Io non istancherò chi mi ascolta coll' intertenerlo in una minuta analisi di tutto il lavoro del Sercambi, che riescirebbe e prolissa ed ingrata, nè gioverebbe a meglio comprendere o raggiugnere l' altezza di questa parte sublime del divino poema,

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Le chiose al testo non sono in sostanza che tentativi di spiegare in lucida prosa il concetto del poeta

per poetiche maniere manifestato; ma io penso che più spesso gli venga fatto il contrario, cioè di avviluppar maggiormente, invece di dichiarare i luoghi oscuri e difficili (32). Grandissima è la erudizione di che fa pompa, ogni qual volta gliene capita il destro, mescolando giù alla rinfusa il sacro col profano, ed anco la favola colla storia; è infinita la moltitudine delle citazioni e degli esempli tratti dagli antichi filosofi, in ispecie da Aristotele, e dai santi Padri, coi quali vuol rinfiancare le opinioni di Dante o le proprie. Rare per lo contrario e di non molto momento sono le osservazioni filologiche; delle quali traboccò, di poi, la misura, per lo più senz' altro guadagno che di parole (33).

Del resto questo lavoro del Sercambi fa fede della sua dottrina, che fu molta per l' età sua, ed anzi meravigliosa, se si consideri che poco o niun sussidio si ebbe di maestri e d' insegnamenti, talchè è forza riconoscere in lui uno di quegl' ingegni da natura siffattamente ordinati che a spiegare la potenza di che sono dotati non è loro mestieri degli aiuti od eccitamenti che sono mezzo o sprone necessario agli spiriti fiacchi e mediocri. E prova del suo purgato giudizio, e squisito sentire nel fatto delle lettere, si è l' amore che e' pose grandissimo a Dante, annotando la parte più difficile del suo poema, se pure lo stesso non fece delle prime due, senza che a noi sia pervenuta la sua fatica (34); e a Giovanni Boccacci, sull'esempio del qua-

le tolse a scrivere buon numero di novelle; con che io mi fo strada a dire dell'opera del Sercambi, per la quale meglio che per ogni altra io reputo gli sia dovuto un posto onorato fra gli scrittori dell'età sua. In un esemplare a penna delle *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi* raccolte dal padre Alessandro Pompeo Berti, trascritto e annotato da Bernardino Baroni (35), si legge la nota che segue:

« Oltre queste (le cronache) scrisse ancora ad « imitazione del Decameron del Boccaccio cento « novelle raccontate da una brigata di uomini e « donne, quali per fuggire la pestilenza che era in « Lucca intraprendono un viaggio per la Toscana, « e per sollevare il disagio del cammino sono rac« contati vari casi e accidenti mescolati con senten« ze morali e con poesie. *Questo manoscritto co« dice che forse unico e autografo si trova pres« so di me, prego sia guardato e custodito come « cosa pregevole* ».

Malgrado le sue raccomandazioni questo codice si smarrì alla morte del Baroni, nè si sa qual sorte incontrasse. Fortunatamente una copia delle novelle del Sercambi era, o vi pervenne di poi, nella libreria del marchese Gio. Giacomo Trivulzio di Milano; la quale anzi si vantaggia sopra il codice posseduto dal Baroni di cinquantasei novelle, oltrechè il libro mostra di non esser perfetto, stando a quanto ne riferisce il chiaro bibliografo signor Bartolom-

meo Gamba. Di che è forza concludere o che il Baroni errasse limitando al numero di cento le novelle scritte dal Sercambi, o che il suo codice se a tante si rimaneva, fosse mancante; o che altro codice, ne abbia dovuto esistere che ne contenesse maggior numero, dal quale sia tratta la copia della libreria Trivulzio. Checchessia di ciò, da questa copia, chè tale egli la dice, il signor Gamba ha trascritto venti novelle, e le ha pubblicate in Venezia nel 1816(36). Finge l' autore, secondochè l' editore riferisce, che una brigata di uomini, di donne, di preti, e di frati ragunatasi nel contado di Lucca nell' anno 1374 quando v' infieriva la peste, deliberasse di allontanarsi dal malaugurato paese e di mettersi a viaggiare per l' Italia, dandosi buon tempo col novellare.

La schiera dei viandanti muove da Lucca, e recasi a Roma, indi a Napoli: percorre parte della Calabria, e retrocedendo visita Ancona, Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia, e quindi (per sospetto di peste cansata Venezia) viene, per Mestre, a Treviso, a Feltre, a Padova, a Verona: e veduta tutta la Lombardia portasi da Parma a Genova, e di lì a Savona. Qui il codice manca, ma essendo da Savona a Lucca breve il tragitto, crede il signor Gamba che possano al più mancare due o tre novelle a compimento dell' opera e a vedere restituita in patria la solazzevole brigata.

Dalle conghietture che il Gamba va formando per dover riconoscere nel cronista di Lucca, nello spo-

sitore di Dante, e nello scrittore delle novelle, un solo e identico autore, nel che per altro si appose, si raccoglie quanto scarse ed incerte notizie si avessero tuttavia nel 1816 sul conto di Giovanni Sercambi. Per verità una volta rinvenuto il nome dello scrittore delle novelle, che quantunque non espresso nel libro, egli aveva dato il bandolo a ritrovare in un pessimo acrostico, nel quale si era piaciuto di nascondersi, non poteva non ravvisarsi per l'identico autore della cronaca. Da che in quella parte di essa che pubblicò il Muratori, e che sola poteva conoscersi dal Gamba stanno inserite due novelle, delle venti da lui pubblicate, lo che per altro sembra che egli non avvertisse. Parlando di sopra della cronaca del Sercambi ho lasciato di notare che vi fossero inserite delle novelle, per non aver più volte da tornare sull'oggetto medesimo. Ora che sono in questa materia, dirò pertanto come nel secondo libro se ne leggano quattordici, undici delle quali nel solo frammento pubblicato dal Muratori, e fra queste le due già dette, che sono la VI e la XV fra le stampate dal Gamba. Ancora avvertirò come altra novella vi stia inserita, la quale non è fattura del Sercambi, ma di altra penna troppo più illustre che non è la sua, voglio dire di Giovanni Boccacci, ed è la novella X della X Giornata del Decameron, nella quale si narra come il marchese di Saluzzo a preghiera de' suoi vassalli menasse moglie, e a quali dure prove la sottoponesse per isperimentarne la

virtù e la costanza. La quale parve sì bella e pietosa istoria a Francesco Petrarca, che non istimò di derogare alla sua gravità, voltandola in latino, affinchè se ne gustassero le bellezze da tutti che non avessero pratica del Volgare italiano (37). Del resto il Sercambi diè luogo nella cronaca a queste novelle, alcune delle quali improntate sul vero, per dimostrar coll'esempio la verità, o l'utilità di qualche documento o consiglio da lui indirizzato ad alcuno dei personaggi della sua storia.

Ma tempo è ormai di dire del loro merito. È da dolere per verità che non se ne abbia in istampa che un saggio, e che le più belle siano le rimaste inedite, se vero è che quelle le quali vanno imbrattate di alcuna oscenità, e che perciò appunto il Gamba si astenne dal publicare, sì per la condotta che per la sposizione, stiano in cima a tutte, com'egli dice. Tuttavolta dal saggio facendo ragione del merito delle altre, a me pare che nessuno, per quanto di gusto difficile e schifiltoso, abbia da negare di far loro buon viso e di riporle fra le più gentili scritture del secolo XIV, tanta è la semplicità, il candore, e la natural leggiadria di che sono vestite queste novelle. Ma perchè le mie parole potrebbero parer sospette, riferirò il giudizio datone da altri, e da letterati competenti a proferirlo. E primo sia quello dell' editore Bartolommeo Gamba, il quale io qui trascrivo fedelmente, tanto più volentieri, in quanto che a pochi verrebbe fat-

to di leggerlo in istampa colle novelle, per la rarità del libro, impresso in poco numero di esemplari. « Piace in esse, egli dice, quell' aurea semplicità con che scrivevano i nostri buoni padri: « piace quella ingenua pittura de' vecchi tempi « ed usanze: piacciono i tenui avvenimenti vivacemente dipinti, e sempre con quella proprietà di « voci che assai difficilmente raggiunge la comune « de' moderni scrittori. Manca è vero al nostro Sercambi la purità della favella, tutta propria una « volta degli abitatori delle sponde dell'Arno; nulladimeno potrebbesi pur conceder grazia a qualche suo vocabolo di conio italiano ed espressivo. « Egli ha inoltre senza stento quella vibratezza di « dialogo che tanto c' innamora quando leggiamo « le novelle di Franco Sacchetti. I suoi argomenti « non sono sempre nuovi, perchè il Boccaccio ed « altri ne maneggiarono alcuni prima di lui (38), ma « sono sempre con aria di novità esposti e narrati ».

Il Lucchesini confermando il riportato giudizio, è di avviso che chiunque leggerà queste novelle non sia per portarne una differente opinione (39). Anche il Muratori sembrò far grazia alle novelle sparse per entro la cronaca da lui pubblicata, e fu di parere che dovessero leggersi con diletto (40). Ed io credo che sintanto si avranno in pregio le novelle del Sacchetti e di Giovanni Fiorentino suoi contemporanei non abbiano da tenersi in minore stima quelle del Sercambi, le quali tuttochè siano offese

da qualche modo o voce che non gode l' onore del Vocabolario, partecipano in sì buon dato dei pregi che si ammirano in quelle, da non avere a male se per questo solo, gli si contrasti la purità della favella.

Il Gamba nel trascrivere le venti novelle da lui pubblicate, lasciò di riportare i versi che vi si leggono fra mezzo nel codice, essendochè difficilmente possa immaginarsi cosa peggiore. Per questa stessa ragione io mi era fin qui rimasto dal dire che i due libri della cronaca vanno pur doviziosi di detta merce. Non volendo però tralasciar di notare tutto che risguarda il Sercambi come scrittore, ne do ora questo cenno, aggiungendo che con troppo più di ragione potrebbe dirsi di lui, ciò che Lionardo Salviati, non senza qualche ingiustizia disse già del Boccacci con puerile bisticcio: *Che non fece mai verso che avesse verso nel verso* (41).

Veduto che la pestilenza del 1374 (42) fu occasione al Sercambi di scrivere le sue novelle, non è fuor di ragione il credere che egli imprendesse a dettarle poco dopo all' anno accennato; perciocchè altrimenti non si vedrebbe ragione perchè avesse dovuto far menzione della peste del 1374 anzichè di altra posteriore, avendosi dalla storia che siffatto malore afflisse la città nostra più volte fino all' anno 1400 in cui ne fu quasi disertata. Di ciò seguiterebbe che le novelle del Sercambi si trovassero ad essere scritte contemporaneamente a quelle di Franco Sacchetti, che, stando all' autorità di mon-

4

signore Giovanni Bottari (43), incominciò a dettarle intorno al 1376 e alle altre di Giovanni Fiorentino note sotto il bizzarro titolo *il Pecorone,* che furon composte nel 1378 come si ha da un sonetto posto in fronte alle medesime dall' autore (44). Volendo anzi assegnare alle diverse opere del Sercambi una data, se non certa, prossima al vero parmi che sarebbe da procedere con ordine inverso a quello a che io mi sono attenuto nel riportarle, e cioè: che le novelle fossero scritte poco dopo il 1374: che a queste tenesse dietro il comento sul Paradiso di Dante: che gli avvertimenti ai Guinigi fossero da riferire al tempo della maggior potenza di questa famiglia prima di Paolo, cioè al 1392 o poco appresso: che intorno a questo tempo desse pur opera al primo libro della cronaca, e che ultima sua fatica ne fosse il secondo libro. M' induce in questa credenza il considerare che l' età della giovinezza era la più propria allo scriver novelle, oltre la ragione allegata di sopra: che il comento a Dante rivela maggior maturità di studi, come la gravità delle sentenze ne palesa l'età più provetta: che nello scritto indirizzato ai Guinigi, e nella cronaca si scorge l'uomo già tutto immerso negli affari e nella politica. Che poi la cronaca non s' incominciasse a scrivere dal Sercambi che verso il declinare del secolo XIV a me pare confermarsi dalle frequenti inesattezze che s' incontrano nelle date de' fatti avvenuti ai giorni suoi, nelle quali non sarebbe in-

corso per avventura, se non avesse impreso a narrarli a qualche distanza dal tempo in che avvennero, fidando nella memoria, spesso fallace; altra prova n' è anco, a mio credere, la stessa rozzezza e negligenza che s' incontra nello stile della cronaca, cui i moltiplici affari, e la stanchezza dell' età non gli concedevano di curare e d' ingentilire, come la morte non gli diè da ultimo di compirla.

Oltrechè, e qui porrò fine al mio dire, le opere del Sercambi portano distintamente il carattere dei due secoli fra i quali si spartì la sua vita. Le novelle, più che adornarsene, paiono spontaneamente improntarsi di quella schietta semplicità, di quel candore, di quella grazia, onde fu detto aureo il Trecento, come la cronaca all' opposto sente del duro e del barbaro del Quattrocento. E già fu notato, è gran tempo, come le opere dello ingegno prendano forma dall' età in che nascono, e come i secoli nel continuo moversi e rimutarsi, traggano gli scrittori che vivono in essi, tranne gli altissimi, che li vincono, o li precorrono, come DANTE.



ANNOTAZIONI

(1) A tutto il secolo XVIII non si ebbero a stampa altre storie ordinate del Municipio lucchese, che gli Annali latini di Tolomeo Fiadoni dal 1060 al 1303, pubblicati per la prima volta in Lione nel 1619. 8.°; un frammento della cronaca del Sercambi; e un meschino compendio de' Fatti di Lucca dall'origine della città al 1660 scritto in italiano nel secolo XVII da Martino Manfredi lucchese; voltato poi in latino e inserito dal Burmanno nell' opera: *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiæ* ec. Lugduni Batavorum 1723. f.°

(2) Vedansi le storie di Leonardo Aretino lib. XII, del Poggio Fiorentino lib. V, di Niccolò Machiavelli lib. IV, di Scipione Ammirato libb. XVI. e XIX. ed altre.

(3) *Rerum Italicarum Scriptores* ec. ec. Mediolani ex Typographia Societatis Palatinæ 1723-54. Vol. 28. f.° Il frammento della cronaca del Sercambi sta nel Tomo XVIII. dalla col. 797 a 898.

(4) *Stephani Balutii Tutelensis miscellanea novo ordine digesta* ec. Lucæ apud Vincentium Iunctinium 1761-64. Vol. 4. f.° Lo scritto del Sercambi sta a pag. 81. del Tomo IV.

(5) *Bibliotheca Leopoldino-Laurentiana, sive catalogus manuscriptorum qui nuper in Laurentiana translati*

sunt ec. Florentiæ Typis Regiis 1764-93. Vol. XI. f.º compresi tre volumi di supplimento. Si veda il Vol. 3.º di questo alla col. 225.

(6) Per gli scrittori intorno a cose lucchesi vedasi la storia letteraria del Marchese Cesare Lucchesini nei Tomi IX. e X. delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca.* Lucca Bertini 1825. 1831. 4.º

(7) Lucchesini op. cit. Tom. IX. pag. 52.

(8) Nella prefazione del Tomo primo delle *Memorie e Documenti* ec. Lucca Bertini 1813. 4.º

(9) Tuttochè fino dai primi anni del secolo XI si scorga in Lucca qualche vestigio di indipendenza, ciò non pertanto il principio e il vero fondamento della sua libertà vuolsi ripetere dalla cessione che Guelfo VI Duca e Marchese di Toscana fece nel 1160 ai Lucchesi d' ogni suo diritto e giurisdizione sulla città e territorio pel tratto di cinque miglia attorno di essa, a patto che gli si dovessero pagare ogni anno mille soldi d' oro per anni novanta (V. il Diploma riportato nel Tomo I. delle *Memorie e Documenti* ec.). A questa concessione importantissima, altra ne tenne dietro dell' Imperadore Federigo I del 1162 in virtù della quale poterono i Lucchesi scegliere i loro Consoli a piacimento; la qual nomina fino dalla istituzione di siffatta magistratura sembra si fossero riservata gl' Imperadori. Finalmente la partenza del Duca Filippo dalla Toscana, recatosi nel 1197 in Germania per occuparvi il trono rimasto vacante per la morte del fratello Arrigo VI, lasciando le città di Toscana in balìa di se stesse diè campo a Lucca di estendere maggiormente la sua giurisdizione, e di scuotere qualunque resto di soggezione; conciossiachè partito Filippo, non più fosse parola di Duchi o Marchesi; e gl' Imperadori lontani e avvolti in continue brighe non potessero

curare le cose della Toscana. Anzi colta la occasione della guerra, indi nata, tra lo stesso Filippo e Ottone IV di Sassonia, a cui una parte degli Elettori aveva fatto abilità di succedere all' Impero, Lucca, Firenze, Siena, Volterra con Prato, Saminiato ed altre terre, sull' esempio delle città lombarde, per mezzo dei loro deputati raccolti nel borgo di S. Ginese sotto Saminiato, nella dizione lucchese, strinsero una lega alla presenza dei Legati del Papa, Celestino III, per la quale ciascheduna delle città collegate si obbligava di non riconoscere alcuno per Imperadore, Principe, Duca, Marchese senza l' espresso consenso del Pontefice.

Ammirato Stor. Fior. Parte I. Tomo I. a pagina 63. Fir. 1647. f.°

(10) Fino dal primo ordinarsi della cosa pubblica dopo il 1369 fu vinta la provvisione che Lucca dovesse reggersi *a popolo* senza distinzione di sorta fra nobili e popolani, e così fu fermato nello Statuto del 1372, non sussistendo che il Gonfaloniere dovesse presceglìersi tra i nobili, come asseriscono senza verun fondamento alcuni storici nostri, avendosi il contrario dal Cap. VIII. di detto Statuto. Anzi perchè alcune famiglie si erano mostrate contrarie allo stabilimento del governo popolare, si trovano nello Statuto stesso escluse dalle prime magistrature. Ciò furono le famiglie degli Obizi, de' Quartigiani, de' Salamoncelli, de' Poggi, de' Maurini, de' Vegli, e tutto il consortato degli Antelminelli. (Vedi Statuto del 1372. al N.° 69. arm. 3. nell' Archivio di Stato). Per quanto nessuna innovazione fosse fatta nelle riforme successive, a questa parte delle costituzioni, tuttavolta era avvenuto che stante il vizioso metodo delle elezioni pel quale l' onore delle prime magistrature veniva facilmente a perpetuarsi in un numero ristretto di

famiglie si era andata formando una specie di aristocrazia di fatto. La sollevazione delli *Straccioni* ristabilì per alcun tempo il popolo nel godimento de' suoi diritti, ma ciò non fu di lunga durata, poichè cessata la causa che le aveva dettate, le concessioni si ritirarono o si resero di niun valore. Nel 1556 fu posta una Legge, che dal nome del Gonfaloniere Martino Bernardini che la propose fu detta *Martiniana*, la quale restringendo il numero di coloro che potevano aver parte ne' consigli e nelle magistrature, con escluderne i nati da forastieri, o da persone del contado, fu il primo passo che si tentò per giungere legalmente ad un cambiamento negli ordini governativi. Però non si ardì di andar più oltre per tutto quel secolo; nè l'opera fu compiuta che ai 21 gennaio del 1628, collo stabilire che il Governo dovesse ormai risiedere nelle sole famiglie che n' erano al possesso di presente, e che posseduto l' avevano dal tempo della Legge Martiniana, le quali dovessero iscriversi in un registro che si chiamò *Libro d' oro*.

Vedansi i libri delle Rifomagioni agli anni accennati e li Storici lucchesi.

(12) Lucca fu sicuramente una delle prime città italiane che imprendessero traffichi considerevoli dopo il mille; e celebre soprattutto si rendette per la manifattura dei drappi serici. Sebbene non possa con certezza determinarsi il tempo in cui incominciarono a fabbricarsi in Lucca, pare tuttavia che precedesse ogni altra città d' Italia non esclusa Firenze. Certo è che tale manifattura fu dai Lucchesi condotta a siffatto grado di perfezione da essere i drappi tessuti in Lucca ricercati ben presto in tutta Europa di preferenza, e considerabile fu il commercio che se ne fece fino dai secoli XII e XIII. Non avendo per altro i Lucchesi alcun porto per cui po-

tessero spedire direttamente le loro mercatanzie, se si eccettui lo scalo di Motrone non adatto che ai bastimenti di piccola portata, fu loro di mestieri lo stipular convenzioni coi Pisani, e coi Genovesi popoli marittimi, per mezzo dei quali potessero condurre i loro traffichi. Perciò è da ricorrere alle convenzioni, ai trattati intervenuti con quei popoli per conoscere la importanza e la estensione del commercio lucchese del tempo indicato, i quali si cercherebbero invano nei nostri archivi, per le vicende cui sono andati soggetti.

Le fazioni del secolo XIV furono causa che molti, spatriando, portassero in altre contrade coi capitali la industria, ma di ciò la perdita e il danno non fu tanto, che entrando tempi più quieti, il commercio non riprendesse nuovo vigore, e quello de'drappi segnatamente, tantochè al principio del secolo XVI potè dirsi giunto al massimo grado di prosperità, contandosi in Lucca, a detto degli storici, oltre tremila telai nei quali impiegavansi 20,000 persone d' ambo i sessi col guadagno per lo stato di meglio che un milione di scudi all' anno, somma enorme se si abbia riguardo alla quantità della moneta, minore allora a gran pezza dell' attuale.

Anche la manifattura delle lane fu in fiore presso i Lucchesi, tantochè da Lucca, ove fu inventata o perfezionata, ebbe il nome una maniera di panno scarlatto che si disse *lucchesino*.

(12) Lucchesini nei tomi IX e X delle *Memorie e documenti ec.* e Mazzarosa opere Lucca Giusti 1841 vol. 4. 16.°

(13) Troppo è celebre nella storia, perchè abbia bisogno di lungo ricordo, la lega che le città di Lombardia strinsero alli 8 di aprile del 1167 contro Federigo I. Imperatore per mezzo dei loro Deputati, convenuti nel monastero di s. Giacomo in Pontida; frutto della quale fu-

rono, la indipendenza e le franchigie delle città lombarde, riconosciute da Federigo dopo la famosa giornata di Legnano, e stipulate poi solennemente nella pace di Costanza del 1183.

Muratori Annali d'Italia agli anni 1167, 1176, 1183.

(14) Lucchesini op. cit. pag. 126.

(15) Vollero i Padri che le virtù di Francesco Guinigi, e i servigi segnalati da lui renduti alla repubblica, non rimanessero senza un qualche contrassegno di pubblica onoranza, il perchè nel giorno stesso della sua morte avvenuta alli 5 giugno del 1384, chiamandolo padre e liberatore della patria, ordinarono che dovessero intervenire al suo funerale due Anziani in forma pubblica: *Attendentes* (dice la provvisione) *lugubrem et amarum casum mortis, recolendæ ac bonæ memoriæ Francisci de Guinigiis, nostræ civitatis civis, et patris Patriæ, quam profunditate consilii, non semel a servitute ac tyrannide liberavit, non solum præsentibus periculis apponens remedium sed futura etiam, mentis subtilitate prævidens, volentes in eo quod ultimum fieri potest, saltem exangue corpus debitis honoribus decorare, provviderunt et reformaverunt, quod auctoritate præsentis consilii, duo ex collegio dominorum Antianorum ire possint ad honorandum funus dicti civis, incliti et in æternum memorandi, et eum associandi, non obstantibus in predictis, statutis seu reformationibus quibuscumque, quibus ex certa scientia, sit derogatum.* Riform. pubb. Arm. 43. N. 15.

(16) Le gare tra i Guinigi e gli emuli loro, fra i quali erano i principali i Forteguerra, sono minutamente descritte dagli storici nostri. Venuti i due partiti alle mani nel dì 12 maggio del 1392 ebbero il disopra i Guinigi. Forteguerra de' Forteguerra tuttochè rivestito della dignità suprema di Gonfaloniere di Giustizia fu barbara-

mente trucidato da una banda di forsennati guidati da Lazzaro Guinigi, e il suo cadavere gettato dalle finestre sulla pubblica via: Bartolommeo Forteguerra, cittadino di gran conto, sottrattosi sulle prime alla furia de'vincitori, rinvenuto da ultimo, fu miseramente morto di un colpo di scure da un sicario di Lazzaro.

Per servire scrupolosamente all' esattezza storica noterò qui che questi due Forteguerra non erano fratelli fra loro come è detto dalla più parte degli storici nostri, avendosi dai libri delle Riformagioni pubbliche che Forteguerra nasceva di un Pagano, e Bartolommeo di un Vanni o Giovanni, de' Forteguerra.

Riform. pubb. Arm. 43. N. 15. Arm. 44. N. 1.

(17) Riform. pubb. degli anni indicati.

(18) Scipione Ammirato Stor. fior. lib. XVI. pag. 875. Fir. 1647. f.°

(19) Michele Guinigi fratello di Francesco fu anche uomo di lettere. Di lui si ricorda una cronaca delle cose di Lucca, nei miscellanei del Baluzio nuovamente pubblicati in Lucca dal Mansi, ma non è pervenuta fino a noi. Fu amicissimo di Franco Sacchetti fiorentino, nelle opere varie del quale che si conservavano MSS. nella libreria Giraldi, e di cui esiste copia collazionata sul testo originale, nella publica libreria di s. Frediano, si leggono vari sonetti indiritti dal Sacchetti al Guinigi, e da questo a quello. Da' sonetti appartenenti al Guinigi apparisce ch' e' fu discreto rimatore de' tempi suoi. Morì alli 11 ottobre dell' anno 1400. Di questo Michele discendono le famiglie de' Marchesi e de' Conti Guinigi oggi esistenti in Lucca.

(20) Riform. pubb. dell' anno 1400. Arm. 44. N. 2.

(21) Riform. pubb. dell' anno suddetto.

Il mettere Paolo Guinigi per Anziano, mentre già lo era stato nella medesima imborsazione, non era una vio-

lazione che si facesse allora degli statuti, come mostrano di credere gli storici nostri; ma l'applicazione di una Legge vinta li 9 giugno dell' anno stesso, colla quale attesa la mancanza de' soggetti che dovevan comporre i respettivi collegi, o assenti o morti per la pestilenza, fu stabilito che dalla data della provvisione, fino al gennaio dell'anno successivo, potessero rimpiazzarsi i morti e gli assenti con soggetti idonei, senza avere alcun riguardo alla vacanza voluta dallo Statuto: *non obstante vacatione, seu alia contrarietate, vel Statuto in contrarium disponente*: E già di tal facoltà erasi fatto uso colla nomina del Testa al grado di Gonfaloniere, mentre era stato nel medesimo officio nel primo bimestre di quell'anno.

V. Riform. pubb. dell' anno 1400. Arm. 44. N. 2.

(22) Riform. pubb. cs.

(23) Riform. pubb. dell' anno 1408. Arm. 44. N. 3.

(24) In un quaderno di testamenti dall' anno 1398 al 1438 nell' Archivio degli atti notarili.

(25) Debbo qui professarmi grato al signor marchese Lelio Guinigi della molta cortesia con che mi ha dato comodità di esaminare le carte di cui è ricco il suo archivio di famiglia, permettendomi di ricavarne tutte quelle notizie che mi potessero fare all' uopo nelle mie ricerche istoriche.

(26) Dalla esimia gentilezza di S. E. Reverendissima Monsignore Pietro Pera Arcivescovo di Lucca mi è stato comunicato un suo codice cartaceo contenente un frammento della cronaca del Sercambi dal 1418 fino al punto a cui la lasciò l'autore. Quantunque però abbia in principio una nota di mano di Tommaso Francesco Bernardi coll' anno 1738 in cui lo si dichiara *autografo*, io credo di non ingannarmi giudicandolo posteriore al codice dell'archivio Guinigi, convincendomene il confronto del carattere, a mio avviso, di non uguale antichità.

(27) Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores.* T. XVIII nella Prefazione al frammento del Sercambi.

(28) Lucchesini op. cit. Tom. IX p. 127.

(29) Perticari. *Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori. Libri due.* Part. 2. cap. VI. Milano Stamperia Reale 1817. 8.°

(30) Gigli Girolamo Sanese. *Vocabolario Cateriniano* alla voce *Pronunzia.*

(31) Perticari op. cit. P. I. cap. X.

(32) Curiose sono talvolta le allegorie e i sensi figurati che il Sercambi s' immagina di scoprire nel testo: p. e. dopo il verso del II Canto

E nove muse mi dimostran l' Orse

spiegata con Tolomeo l' origine e l' ufficio delle Orse, soggiunge:

Per le nove muse fictamente intendersi quelli istromenti che formano la voce umana, cioè, le due labbia, li quattro denti principali, la lingua, la concavità del gargozzo e lo hanelito dello polmone.

Poi viene la filologica spiegazione delle greche appellazioni delle muse.

Al canto IX parlando di *Cunizza* esce in queste parole:

Si è da sapere che la dicta madonna fue in ogni etade innamorata; ed era di tanta larghezza il suo amore che arebbe tenuta grande villanìa negarlo a chi cortesemente l' avesse domandato. Ora per allegoria l' autore fa menzione di ella: siecome essa fue larga e churiale (si noti la fortuna incontrata da questa parola, il significato della

quale oggidì, fa quasi a calci coll'antico) *circa lo amore mondano, così quelli che sono larghi e churiali e accesi circa lo amore divino, possiedono beatitudine e gloria di grandissima fama.*

Nella qual chiosa non può non offendere, la sconvenevolezza del paragone fra l'amore di *Cunizza* e quello di che sono accese le anime che vivono in Dio.

Ma queste stranezze si vorranno condonare al Sercambi, in grazia delle altre cosiffatte o peggiori che si tollerano negli antichi spositori di Dante, fra i quali uno de'più celebri, Benvenuto da Imola, scappò fuori a dire, che Maometto fosse stato Cardinale di santa Chiesa!

V. Foscolo *Discorso sul testo del Poema di Dante.* Londra Rolandi 1842. 8.°

(33) Difficoltà di più maniere mi hanno impedito di confrontare il lavoro del Sercambi con quelli de' comentatori di Dante che lo precedettero, per iscoprire se, e fino a qual punto si fosse giovato dell' opera loro; difficoltà che forse niuno sarebbe in grado di superare per la incertezza e la oscurità che dura tuttora intorno gli autori, il vero nome loro, e il tempo in che scrissero, e per le interpolazioni, guasti, e alterazioni d'ogni ragione, che s' incontrano sì nelle stampe, come ne'testi a penna di quei comenti. Di ciò si mostrò persuaso Ugo Foscolo nel *Discorso sul testo del Poema di Dante,* tantochè non seppe risolversi a decidere se i tre comenti attribuiti a Iacopo figliuol di Dante, all'autore anonimo dell' *Ottimo* e a Iacopo dalla Lana si abbiano da avere per un solo comento.

V. Foscolo op. cit.

(34) Il Sercambi in più luoghi del suo comento accenna alle altre parti del Poema di Dante, ma in modo da lasciar dubbio se voglia riferirsi al testo, o alla sposizio-

ne che egli abbia fatto di quelle. Non voglio però tralasciare di notare che nel proemio del canto X parla di un luogo del Purgatorio in modo che il dubbio parrebbe venir meno. Dopo aver detto della conformazione del mondo secondo le dottrine aristoteliche, conchiude:

Or siccome NOI AVEMO DICTO nel quarto capitolo del Purgatorio, quelle due extensioni che fa lo dicto Xodiaco verso li poli sono appellate tropici.

Comunque sia il codice della Laurenziana non contiene che la sola sposizione della cantica del Paradiso, nè so se altrove possa trovarsi quella delle altre due.

(35) Sta nella Libreria pubblica di s. Frediano. L'originale del Berti, senza le note del Baroni, si conserva presso i Chierici Regolari della Madre di Dio.

(36) *Novelle di Giovanni Sercambi lucchese ora per la prima volta pubblicate.* Venezia dalla Tipografia d'Alvisopoli 1816. 8.º Ne furono impressi soli 100 esemplari.

(37) Manni Domenico Maria. *Storia del Decameron di Giovanni Boccaccio* P. 2. cap. CII. Firenze Manni 1742. 4.º

(38) Le novelle che il Sercambi ha tolto a imitare dal Boccaccio, sono, fra le stampate dal Gamba la VIII la XVI e la XIX alle quali corrispondono nel Decamerone la novella IV della giornata VII, la IV della giornata II, la IX della giornata I. L' ultima di queste però più che imitata dal Boccaccio potrebbe dirsi rifatta sulla cinquantunesima delle *Novelle Antiche* (nell'Edizione di Milano Tosi 1825) dalle quali pur trasse l'argomento della novella XVI. Anche fra le novelle del Sacchetti s' incontra che il soggetto della CXCVI è stato pur trattato dal Sercambi nella novella IV, ma il modo n' è tanto diverso sì per la condotta, come per la sposizione, da

potersi ritenere che l' uno non abbia tratto dall' altro. Altre imitazioni non mi è venuto fatto di riscontrare negli esami da me istituiti, i quali però hanno dovuto rimaner limitati alle novelle stampate dal Gamba, e a quelle inserite nella cronaca.

Molte delle novelle del Sercambi ricopiò Nicolao Granucci lucchese nel secolo XVI nelle due rare operette intitolate *L' Eremita, la Carcere, e il Diporto;* e *La piacevol Notte e il lieto Giorno.* Lucca 1569 e Venez. 1574. 8.°

(39) Lucchesini Op. cit. p. 128.

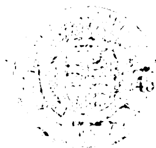
(40) Muratori. Prefaz. cit.

(41) Salviati Lionardo. *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone* Vol. I. lib. II. cap. XII. Nap. 1712. 4.°

(42) Io credo che in luogo di un quattro, dopo il trecento settanta debba leggersi un tre; perciocchè io non trovo che nel 1374 Lucca fosse afflitta dalla peste; mentre lo era indubitatamente nell' anno precedente, come si ha dalle provvisioni prese in quella occasione nei libri delle Riformagioni pubbliche; tanto più che il Sercambi nella cronaca parlando di quella peste, la mette innanzi al 1374. È perciò da ritenere che per errore dell' amanuense s' introducesse un I di più nella data della pestilenza che diè occasione al Sercambi di scrivere le sue novelle.

(43) V. la Prefazione che va innanzi alle novelle di Franco Sacchetti pubblicate colla data di Fir. nel 1724 in due volumi in 8.° la quale è attribuita generalmente a Monsignore Giovanni Bottari.

(44) *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino nel quale si contengono cinquanta novelle antiche belle d'invenzione e di stile.* Londra (Livorno) 1793. Vol. 2 in 8.° Il sonetto incomincia: — *Mille trecento con settantotto anni* ec.





LUCCA

dalla Tipografia Giusti

1846